

LETTURE: Pr 2,1-9; Ef 4,1-6; Lc 22,24-27

È bello, e ringrazio il Signore, per questo ritrovarci qui insieme, per celebrare la solennità di san Benedetto, padre dei monaci e patrono d'Europa. Lo facciamo perché desideriamo trovare in lui, come abbiamo pregato all'inizio di questa eucaristia, un maestro nella scuola del servizio di Dio: un maestro che ci insegna a non anteporre nulla all'amore di Cristo, che deve dilatarci il cuore per consentirci di correre sulle vie di Dio. Questa colletta mette in luce tre aspetti dell'esperienza di Benedetto, che egli consegna a tutta la comunità cristiana. Il primo aspetto è il servizio di Dio, che occorre imparare a vivere; il secondo è non anteporre nulla all'amore di Cristo; il terzo: lasciarsi allargare, dilatare il cuore. Le letture che abbiamo ascoltato ci aiutano a comprendere meglio queste tre dimensioni.

Si impara a servire Dio guardando a Gesù, che, come egli stesso dichiara nel Vangelo di Luca, «sta in mezzo a noi come colui che serve» (cf. Lc 22,27). E lo dice subito dopo aver consegnato alla comunità e al mondo intero la propria vita nei segni del pane e del vino. Siamo infatti durante l'ultima cena, ed è in questo contesto che si accende tra i discepoli una discussione, su chi di loro dovesse essere considerato più grande. Luca è molto preciso quando scrive: «nacque tra loro anche una discussione». Questo "anche" è illuminante, perché colloca questa discussione nel novero di altri eventi che accadono durante questa cena, in particolare l'annuncio del tradimento di Giuda e del rinnegamento di Pietro. Oltre a tutto questo, oltre al tradimento, oltre al rinnegamento, c'è *anche* questa discussione. Non c'è alcun dubbio: questa cena non è diversa da tanti altri pasti che Gesù ha consumato durante il suo ministero itinerante e di cui i vangeli ci parlano, e sono i pasti con i peccatori, seduto alla loro stessa mensa. Accade così anche in questa ultima cena: c'è chi tradisce, c'è chi rinnega, tutti litigano e gareggiano in competizione con gli altri. E Gesù dice: io sto in mezzo a voi come colui che serve. Sto in mezzo a tutto questo, e cosa faccio? Servo. Non giudico, ma servo. Non rimprovero, ma servo. Certo correggo, ma servendo. Dunque, non dall'alto verso il basso, ma dal basso verso l'alto, perché chi serve è sempre sotto, anche un solo gradino, ma comunque sotto. E come serve Gesù? Con la sua stessa vita, con tutta la sua vita, che adesso viene consegnata, offerta, condivisa, donata.

La prima cosa che dobbiamo imparare fare non è tanto servire, ma farlo stando in mezzo, e in mezzo a situazioni non perfette, non ideali, segnate e spesso ferite da tanti limiti, storture, peccati. Anche il Risorto, quanto si manifesterà ai discepoli, verrà e starà in mezzo, in mezzo proprio a una comunità incredula, che è scappata, lo ha abbandonato, e adesso non riesce neppure a riconoscerlo. Gesù sta in mezzo a loro così come sta in mezzo a noi, servendoci. E noi facciamo fatica a riconoscerlo, a incontrarlo, perché ci attenderemmo di trovarlo altrove, da un'altra parte, seduto a tavola, e al posto d'onore.

Noi siamo sempre tentati di farci grandi, anche attraverso le cose che facciamo, anche attraverso i nostri servizi e i nostri impegni, persino attraverso il bene che compiamo, come accade ai potenti della terra, che sono chiamati «benefattori», probabilmente perché attraverso il loro potere fanno comunque del bene. C'è però una insidia, una tentazione, anche nel nostro modo di servire: imporre se stessi. Per questo motivo, mi pare, Gesù ci invita a imparare da lui non solo a servire, ma a stare in mezzo, in modo disarmato, ospitale, non violento, non critico o mormoratore. Io sto in mezzo, dice Gesù, se vogliamo incontrarlo, sappiamo dove cercarlo. Ponendoci anche noi in mezzo, persino dentro situazioni o contesti che facciamo fatica ad accogliere.

Lì, nel mezzo, seduto a mensa con i peccatori, Gesù serve donando nel pane e nel vino tutta la propria vita. Non vi è amore più grande, dirà sempre durante la cena, nel Vangelo di Giovanni, non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici. Ed è a questo amore che non dobbiamo anteporre nulla. A questo suo amore per noi, che si esprime nel gesto eucaristico del dare la vita. Non c'è amore più grande di questo e nulla possiamo anteporvi. Imparare a servire significa far sì che al primo posto nella nostra vita, come matrice di tutto ciò che siamo, ci sia questo amore di Gesù per noi.

L'amore che viene prima, l'amore di Gesù per noi, l'amore stesso del Padre per noi che in Gesù si è manifestato e ci ha raggiunto, deve poi trasformarci il cuore, deve cioè dilatarlo, ampliarlo, renderlo più aperto, accogliente. Deve trasformarlo in un cuore pieno di slancio, capace di correre, di protendersi, di cercare. E può farlo perché ci si sente afferrati da Cristo, conquistati da lui, quasi imprigionati dal suo amore per noi e per tutti. Scrivendo agli Efesini Paolo si definisce «prigioniero a motivo del Signore». Forse è effettivamente in catene, o forse intende dire che ormai appartiene totalmente, radicalmente al Signore Gesù. Si è lasciato da lui afferrare, conquistare. Le catene umane bloccano la nostra vita, la arrestano, in tutti i sensi; invece la catena di Cristo, quella catena che Benedetto invita l'eremita Martino ad assumere, ci dilata il cuore, rende la nostra vita più aperta, accogliente, disponibile. Per servire davvero occorre stare in mezzo ai propri fratelli e sorelle, ma legati, avvinghiati a Cristo, suoi prigionieri, o meglio prigionieri del suo amore, a cui nulla desideriamo anteporre. L'amore di Gesù viene prima, deve venire prima, così da dare senso, consistenza, luce, verità a tutto il resto.

La vita cristiana dovrebbe educarci ad assumere questi atteggiamenti; servire come Gesù, nel suo stesso amore che ci trasforma il cuore e allarga i suoi confini. La prima lettura, tratta dai Proverbi, ci sollecita a metterci alla scuola della sapienza. Ma la vera sapienza, quella che non solo illumina la mente ma dilata anche il cuore, è la sapienza di un ordine, è la sapienza che sa riconoscere ciò che viene prima, non per escludere tutto il resto, ma per consentire a tutto il resto di essere autentico e sensato. In questa eucaristia, come in ogni eucaristia, stiamo celebrando ciò che viene prima, cioè l'amore di Gesù che sta in mezzo a dei peccatori e dona la vita per loro, nel gesto che perdona e trasforma. La lettura che la liturgia sceglie per questa solennità di san Benedetto interrompe il testo al v. 27, e non ci fa ascoltare quello che viene subito dopo, quando Gesù dice: «voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove». Sappiamo che sul piano storico degli eventi questa affermazione non è vera: anziché perseverare nella prova, i Dodici stanno tutti per scappare. Ma quel pane donato e quel vino versato, allora come oggi, tornano a legarci a Cristo, pur dentro le nostre fatiche e talora i nostri tradimenti, e ci rendono capaci di perseverare nella sua prova, a condizione di non anteporre nulla al suo amore, neppure il nostro peccato. Anche il nostro peccato viene dopo il suo amore donato, e viene dall'amore non solo perdonato, ma anche trasformato, rendendoci capaci di quella perseveranza che Gesù stesso ci dona di vivere.

*Fr Luca*